

CARLO D'ALESSIO, *Sul « De partu Virginis »*, un fascicolo (XVI della « Biblioteca degli eruditi e dei bibliografi: scritti di bibliografia e di erudizione raccolti da Marino Parenti ») di pagg. 12, Edizione Sansoni Antiquariato, Firenze 1955.

E' incredibile il numero di errori altrui che il D'Alessio riesce a correggere in queste sue brevissime pagine: errori dello Scolari (nella *Bibliografia ossia catalogo delle più conosciute edizioni delle opere latine di Azio Sincero Sannazaro e delle traduzioni di esse* inserita ne *Le opere latine di A. S. S. recate in versi italiani da Filippo Scolari*, Venezia 1944, p. 324), di Antonio Altamura (nella sua edizione del *De partu Virginis*, Napoli 1948), di Fausto Nicolini (in *L'arte napoletana del Rinascimento*, etc., Napoli 1925), di Pierina Fontana (*Inizi della proprietà letteraria nello Stato pontificio*, in « Accad. e Biblioteche d'Italia », III, 1929), di Fernanda Ascarelli (*La tipografia cinquecentesca italiana*, Firenze 1953), di Domenico Bernoni (*Dei Torresano, Blado e Ragazzoni*, Milano 1890): e tutti, eccetto quest'ultimo, a proposito della *editio princeps* del *De partu Virginis* del Sannazaro (curata a Napoli da Antonio Frezza nel 1526) che egli illustra compiutamente su di un esemplare conservato nella Biblioteca Casanatense, facendo opera preziosa per ogni futuro studioso delle edizioni del poema del Sannazaro.

Con lo stesso garbo da lui usato verso

gli altri, voglio, a mia volta, indicare al D'Alessio due suoi errori. Il primo riguarda la frase trascritta dal Privilegio di Clemente VII: « inibendo omnibus et singulis sub excommunicationis latae sententiae subditis vero nostris etiam quingentorum ducatorum auri la stampa e la vendita del volume... » nella quale il latino non sta in piedi senza aggiungere un *poenis* da cui dipendano i genitivi *excommunicationis e quingentorum ducatorum*: parola che naturalmente nel testo del Privilegio c'è e il D'Alessio ha omissa. Il secondo consiste nel non aver avvertito il lettore, anche con una semplice nota, che quella che egli chiama « edizione critica » del *De partu V.* curata da Antonio Altamura (p. 7 e p. 11) tale non può esser certo ritenuta dopo le gravi osservazioni con le quali fu accolta al suo primo apparire (vedi anche in « Aevum », XXVI, 1, 1952, pp. 86-7).

Il lettore avveduto capirà da sè che queste due osservazioni non mutano la sostanza del lavoro del D'Alessio: che è, nel breve giro del problema esaminato, definitivo, a parte l'ipotesi avanzata nelle ultime righe.

EZIO FRANCESCHINI.

A. BACCI, *Lexicon eorum vocabulorum, quae difficilium Latine redduntur*, Società Libreria « Studium », Romae 1955³; *Id., Inscriptiones orationes epistulae*, *ibid.*, 1955³.

Chiunque oggi abbia la necessità di usare efficaci strumenti lessicali di lavoro, oppure senta il bisogno di coltivare l'inclinazione ad esprimersi nella lingua di Roma, secondo le migliori tradizioni umanistiche, sa di non poter purtroppo disporre di una larga messe di lavori. A parte il lessico forcelliniano, il campo è già ristretto per i pur pregevoli vocabolari dal latino, ai quali bisogna pur sempre ricorrere per la formazione al pensare latino, per esprimersi in latino, anche quando si è alle prese con la più semplice composizione di indole scolastica. Se poi consideriamo i dizionari dall'italiano, la rosa delle opere aggiornate, e realmente sicure

da un punto di vista scientifico, si restringe ancora più.

Ciò spiega il successo, veramente lusinghiero, del dizionario di Mons. Bacci, Segretario dei Brevi ai Principi, che sul finire dello scorso anno ha avuto la sua terza edizione in un grosso volume di oltre 700 pagine. Pubblicato per la prima volta nel 1944, ristampato nel 1949, ora, a distanza di undici anni dalla prima edizione, l'opera compare notevolmente aumentata, e arricchita di circa tremila voci italiane, e anche straniere, di difficile traduzione, sicché il totale ammonta a oltre diecimila parole. Parrebbe ardimento eccessivo l'accingersi a un tale lavoro, proprio quando

i gusti correnti paiono così alieni dal mondo latino; eppure, il susseguirsi di queste edizioni è una prova eloquente che non è così, e che il coraggioso e pazientissimo lavoro del Bacci corrisponde a un reale e sentito bisogno dell'odierno mondo culturale.

Chi oggi vuol scrivere in latino, si trova di fronte a una duplice difficoltà: anzitutto quella di dover tradurre parole e frasi, le quali, pur facendo parte del patrimonio linguistico classico, hanno ricevuto, nell'incessante evolversi della lingua, un'impronta eminentemente moderna e nuova. La cosa è evidente quando si consideri la lingua dei letterati, che è strumento vivo di espressione artistica: infatti il loro modo di scrivere, agile, nervoso, spezzato, non solo è diversissimo da quello dei cinquecentisti, solennemente drappeggiato nei moduli latineggianti della prosa di imitazione boccaccesca, ma addirittura da quello del secolo scorso. Se poi consideriamo la lingua corrente, quella dei giornali, delle interviste e del cinema, con i suoi neologismi e i suoi caratteristici modi di dire, le modifiche e le metamorfosi diventano più notevoli ancora. È chiaro che il doversi esprimere in una lingua totalmente diversa, la cui principale caratteristica consiste nella precisione del pensiero e nell'assoluta chiarezza d'espressione, costringe lo studioso a un continuo e faticoso ripensamento, che suppone una conoscenza di prima mano dei classici, o almeno l'aiuto di lessici modernamente concepiti.

Il secondo ostacolo è costituito dal dover tradurre quelle parole che si riferiscono a tutte le novità assolutamente ignorate dal mondo latino: si tratta cioè del ricchissimo ed eterogeneo patrimonio riversatosi nella lingua con le innumerevoli scoperte scientifiche, con le ricerche di laboratorio, con le nuove terapie, e in genere con i ritrovati di data più o meno recente. Qui le difficoltà crescono a dismisura, perchè ci si trova di fronte a un campo inesplorato, attraverso il quale è purtroppo facile cadere nel diletterantismo, o addirittura nel *latinus grossus*, se non si è sostenuti da criteri rigorosamente scientifici.

L'opera del Bacci risponde con documentata e sicura autorevolezza a queste due esigenze.

Infatti, vi si trova anzitutto una ricca scelta di quelle parole che, pur avendo un corrispondente latino di purissima lega, non lo lasciano facilmente individuare: e a questo proposito il Bacci (che è toscano) si è dimostrato buon conoscitore della lingua italiana, rivelando un gusto sapido

e compiaciuto nella ricerca di espressioni colorite, vivaci, e talora anche curiose e rare. E neppure ha tralasciato quelle parole che, benchè riprese dai puristi, o dette ormai tradizionalmente in una lingua straniera, sono di uso comune, ed esprimono realtà ben note alla lingua latina. Basta aprire a caso il suo lessico per trovarvi, tradotte nella più schietta e *incorrupta Latinitas*, parole come *abbordare*, *abborracciare*, *abbottonato*, *attaccabrighe*, *bar*, *barzioletta*, *bluff*, *cantastorie*, *capriccio*, *corbellatura*, *fabbisogno*, *immatricolare*, *pletora*, *rincarare*, *sbarazzino*, *sbizzarrirsi*, *scapestrato*, *sviscerare*, ecc. Egli non si contenta di darne la semplice traduzione, ma offre una varietà impensata di sinonimi, con relativa fraseologia, sicchè il dizionario diventa un vero e proprio repertorio di vocaboli e di frasi latine, quasi sempre documentate dalla citazione dell'autore dal quale sono state tratte, e perciò sicure.

Il banco di prova del lavoro è dato però dal secondo impegno, che non solo richiedeva la competenza del latinista, ma anche la preparazione dello specialista, sia riguardo agli argomenti da tradurre, di svariatissima indole, sia riguardo all'etimologia, alla glottologia e filologia e, in genere, a tutto il bagaglio scientifico, indispensabile per non avventurarsi nel rischio dell'improvvisazione. L'A. ha potuto superare tali difficoltà, perchè egli porta in questo campo una congeniale attitudine e una sicura e vasta dottrina, poggiata sulla diretta conoscenza degli autori e sull'esperienza quotidiana dello scrivere latino.

Il metodo seguito è stato da lui esposto nella lettera I, contenuta nel volume di *Inscriptiones orationes epistulae* (1): trattandosi di coniare parole latine per esprimere cose sconosciute all'antichità, egli si è trovato nella necessità di usare *pudenter* di quella libertà, che lo stesso Orazio concedeva a chi volesse intraprendere questa difficile opera (2). Ha quindi fatto anzitutto ricorso al greco, ma soltanto nei casi più « disperati », e con grande circospezione, confortato dall'uso stesso dei latini, i quali non esitarono ad accettare gli apporti del greco, quando mancava un equivalente latino altrettanto preciso: e di queste locuzioni greche ha approfittato specialmente nei termini di indole rigorosamente scientifica, come quelli di medicina, botanica, chimica e fisica.

(1) *Vol. cit.*, pp. 319-324.

(2) *Hor., Epist.*, II, 3, 51.

Ma nella maggior parte dei casi ha rinunciato a questo metodo, che poteva parere troppo facile, e, appoggiandosi sull'autorità di Cicerone, ha fatto largo uso delle circonlocuzioni, che ha unito anche alle voci già coniate con l'aiuto della lingua greca. E qui ha dato prova della sua grande perizia, perchè con mai stanca vena ha voltato in puro latino, nelle più impensate variazioni, innumerevoli parole nuove. Perciò, nella sua opera, accanto a veri e propri paradigmi di tutti gli sports, dal calcio agli sci e al gioco della dama, si possono trovare, in una svariatissima gamma di significati e di applicazioni, gli argomenti della più viva attualità: la sociologia, le scienze politiche, le scoperte atomiche, i più importanti ritrovati della scienza e della tecnica, il cinema, la radio e la TV, e così via. E ciascun vocabolo ha una o diverse traduzioni, espresse con eleganti perifrasi, o con quei termini che più si avvicinano al concetto moderno, cosicché lo specialista nei singoli campi ha la libertà di usare quello che risponde di più alle sfumature del suo pensiero.

Nè, infine, mancano gli argomenti di carattere letterario, filosofico o teologico, nei quali l'A. eccelle, rivelando la sua versatilità.

Tutto questo, ripetiamo, è stato trattato con severa competenza e con scrupolosa documentazione scientifica. E anche se l'esperto in un determinato campo non po-

trà sempre trovare tutto ciò che desidera, o tutto come desidera, non si potrà non riconoscere la fondamentale importanza di questo dizionario.

Il lessico quindi è un validissimo, anzi insostituibile strumento di lavoro per tutti gli appassionati del latino, per i quali tale lingua può ancor oggi ritornare ad esser strumento di comunicazione al di là delle barriere nazionalistiche, dal momento che nessun ritrovato, anche il più ardito, si sottrae alla possibilità di venir rivestito di un'aurea e composta espressione latina.

La prova più bella di questa possibilità è data dalla gustosa e vastissima raccolta di iscrizioni, di scritti, di lettere del II volume, in cui l'estro inventivo dell'A. e la padronanza del latino fanno piegare docilmente questa lingua a tutti gli argomenti: ed è tale la varietà di espressione, così ricca la scelta dei vocaboli, e soprattutto così disinvolta la naturalezza con cui l'A. si muove in un campo irto di difficoltà, che di esse quasi non ci si accorge, e solo si gusta l'armonia misurata e solenne di questa prosa, la grazia ricca di pensiero delle iscrizioni, il bonario umorismo di molte lettere.

Qualche piccola menda tipografica non offusca il valore intrinseco dei due volumi, che torneranno graditi a tutti coloro che ancora hanno a cuore l'amore alla lingua di Roma.

GIOVANNI COPPA.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

CICERONE, *Opere politiche e filosofiche*, a cura di NINO MARINONE; vol. II: *I termini estremi del bene e del male. - Discussioni tuscolane. — La natura degli dei*, un vol. di pagg. 675, Unione Tipografico-Editrice Torinese, Torino 1955.

La bella collezione dei « Classici latini » in veste italiana che Augusto Rostagni dirige per la U.T.E.T. si è arricchita, con questo volume, di tre fra le più importanti opere di Cicerone: i *De finibus bonorum et malorum libri quinque* (pp. 47-257), le *Tusculanae disputationes* (pp. 261-490), il *De natura deorum* (pp. 493-661). La tradu-